

di
Gianni Staccotti

Nel segno del fuoco

Quando il marmo prevale sul fuoco, allora c'è pace, quando le fucine sudano a forgiare armi, per il marmo non c'è più spazio.



Donne, marmo e vino

Al marmo, come alla vite, occorre pace e tranquillità per dare il frutto del tenace lavoro in cava e nei campi. Dietro ogni ondata di fuoco distruttore cresce la vite nei campi teatri di cruente battaglie, e con il marmo si celebra la civiltà come scopo della vita.

Il fuoco, fonte di luce e di calore, è sempre stato considerato come una forza ambivalente con connotati magici per due aspetti contrastanti: la donna ne fa un uso benefico e lo custodisce in una cornice di marmo, mentre l'uomo lo usa come elemento distruttore e con il ferro lo usa per eliminare il nemico per soddisfare il bisogno primario di eliminare l'avversario.

In altri casi il fuoco poteva essere un segno di amicizia, quando l'uomo primitivo offriva delle braci ad un vicino dimostrando di essere altruista pur senza perdere nulla. Fin dalla preistoria l'uomo cercò di dominare le fiamme nella "conca del fuoco": una buca scavata nel terreno con la funzione di braciere; passata successivamente al focolare ottenuto con un anello di pietre raccolte e accatastate intorno al fuoco. Il fuoco di famiglia, mantenuto acceso dalla madre o dalla figlia maggiore, fu il primo educatore in quanto richiedeva vigilanza e fideità. La casa primitiva non era una costruzione bensì un riparo per la famiglia riunita attorno al fuoco: il focolare familiare dal quale il figlio, che fondava una nuova famiglia, prelevava un tizzone acceso che affidava alla sposa chiedendole di custodirlo nella nuova casa. L'anello di pietre si è evoluto nel tempo assumendo aspetti sempre più importanti fino ad esprimersi nei grandi camini dei saloni rinascimentali,

accanto ai quali la donna svolgeva le sue mansioni di padrona di casa riunendo la famiglia per la conversazione allietata da un buon calice di vino che si illuminava al calore della fiamma. Il fuoco scaldava indifferente le cucine dei ricchi e dei poveri dove i cuochi o le massaie preparavano il cibo per soddisfare il bisogno primario dell'appetito fisiologico necessario per mantenere l'organismo.

Nella plasticità del marmo

Vitruvio osservò che i Greci mutuarono le colonne dalla figura umana. Quella dorica si ispira alla nuda bellezza senza ornati dell'uomo, essenziale e feroce del tempo degli Eroi, mentre quella ionica richiama l'aspetto svelto, adorno e armonioso della donna. Il capitello corinzio è una cosa a sé: meravigliosamente poetica e femminile nella leggenda che lo fa derivare dalla tomba di una fanciulla sulla quale era posto un vaso e su questo una tegola di cotto e nel vaso cresceva una pianta di acanto. Quando i Greci vollero edificare un tempio dedicato ad Artemide, dea greca della caccia, e venerata come divinità dei boschi e della fecondità della natura, identificata con la romana Diana, cercarono un nuovo tipo di bellezza, ispirato alla gracilità femminile. Per ottenere un aspetto più slanciato realizzarono una colonna alta otto volte il suo diametro nella parte inferiore del fusto della colonna, quindi collocarono, a mo' di calzare, a destra e a sinistra del capitello, volute pendenti come riccioli di capigliatura e decorarono le fronti con cimase e festoni in forma di code e criniere. Lungo il fusto scol-

“Il marmo
offre alla vite il
terreno che lei
chiede”

“Quando il marmo prevale sul fuoco, allora c'è pace, quando le fucine sudano a forgiare armi, per il marmo non c'è più spazio.”

pirono le scanalature per ricordare le pieghe di lunghe vesti matronali: avevano creato l'ordine jonico: scelto a simbolo delle donne del marmo.

Il vino nell'emancipazione della donna
Tra i Greci e tra i Romani la donna non veniva ammessa alla mensa del marito e a Roma la suocera aveva il diritto di sentire se l'alito della nuora sapeva di vino. Un'usanza che consentiva alle donne di baciare impunemente anche i congiunti che potevano esprimere il loro giudizio... e non solo. La donna che consumava vino veniva assimilata ad un'adultera: solo nell'età imperiale le fu concesso di bere il *vinum passum*, cioè il vino passito, e in genere i vini dolci. Le donne erano costrette ad astenersi dal bere vino a tal punto che una matrona, per avere dissuggellato la cassetta dov'erano le chiavi della cantina, fu fatta dai suoi morire d'inedia e, sotto Romolo, una donna che aveva toccato vino, fu dal marito Metennio impunemente trucidata.

La donna etrusca, invece, era sempre presente ai banchetti, sdraiata nel triclinio assieme al marito nelle abitazioni che divennero sempre più ricche fino ad avere la consistenza necessaria a sopportare il peso dei marmi che abbellivano pareti e pavimenti dei locali dove si celebravano i banchetti allietati dal vino. In Ebe, coppiera degli Dei, si identificava la donna che mesceva vino, dono di Dioniso, il Bacco per i latini, simbolo dell'altruismo e dell'amore per il prossimo che si esprime quando incontra Arianna in lacrime sull'isola di Nasso, dove l'aveva abbandonata l'eroe greco Teseo, e la fa sua compagna: prima donna del vino venerata nelle feste dionisiache.

*Quest'è Bacco e Arianna
belli l'un dell'altro ardenti:
Perché il tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
Son allegre tuttavia
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non v'è certezza*

Così canta Lorenzo il Magnifico nel suo Trionfo di Bacco e Arianna nella Firenze già ricca di marmi che caratterizzano l'architettura gotica trecentesca espressa nella snellezza femminile della policromia dei marmi del campanile che Giotto aveva innalzato nel momento in cui la donna angelicata non era più considerata il riposo del guerriero ma assumeva il ruolo moderno della donna com-

pagna del suo uomo nella poesia di Dante e di Petrarca.

Così la donna ha assunto il ruolo che conserva ancora accanto all'uomo che ha apprezzato il marmo, l'ha scoperto nelle montagne aiutandole a partorire questo nobile elemento, base di una cultura che usa il marmo nelle costruzioni e nelle arti figurative. L'uomo e la donna hanno coltivato insieme, nei terreni marnosi ai piedi delle cave, la vite raccogliendone il frutto più bello che ruba al sole la sua luce ed il suo calore per condensarli nel più sano ed antico prodotto della terra, in quel vino che compare sulle mense come sacro simbolo di amicizia da dividere fraternamente in un'unità d'intenti tesa a raggiungere valori di arte e di civiltà: frutto del convivio fra animi puri e sinceri come il vino che li unisce.

Il marmo offre alla vite il terreno che lei chiede e dalla loro unione nascono i simboli della civiltà nata nel momento stesso in cui le orde stabilirono i primi insediamenti fissi mutandosi in tribù, allevando il bestiame, coltivando la terra e assegnando alla donna un ruolo che i nomadi cacciatori non le avevano mai riconosciuto.

